

quegli abiti: il nostro giudizio non sarebbe esatto e potrebbe condurre a false concezioni e conclusioni i moderni. Occorre per questo invece *più di qualche anno di servizio militare* nello studio delle letterature antiche e meglio ancora della vita antica, ed io stesso che da giovane entrai in questo stesso campo, ora che sto per ritirarmene *rude donatus*, senza mai averlo abbandonato, sento ancor più la gravità dell' assunto e mi convinco che molto resta ancora da fare nel rispetto storico prima che si possa entrare fiduciosamente nel campo estetico. I lavori recenti del Wilamowitz dimostrano quanto c'è ancora da chiarire e da apprendere. Vogliamo con questo negare valore al lavoro dell'Ardizzoni? Affatto. Io mi compiaccio di vedere che i nostri giovani studiosi si occupino anche di quel periodo che lungo tempo è stato trascurato, più o meno a bello studio, e malamente giudicato, e mi compiaccio di vedere giovani di forte ingegno e con buona preparazione accingersi ai problemi più gravi, ma desidererei anche riconoscere una minore fretta a raggiungere la *méta* e minor facilità nell'avventare giudizi che debbono essere frutto di lungo meditato lavoro. È facile traviare, ma è ancor più doloroso constatare un traviamento in chi ha forze buone ed attitudini felici per conseguire per più sicura via ottimi risultati. Che l'Ardizzoni abbia tali attitudini lo dimostrano molte felici osservazioni in questo libro e però ci auguriamo da lui lavori che veramente mettano nella migliore luce queste felici attitudini di che l'ha dotato natura e che egli sta raffinando con lo studio. In fine al libro si trova una nota bibliografica che si può prestare ad osservazioni di varia natura. Se la bibliografia si rivolge agli studiosi in genere, è naturalmente scarna e incompleta; se vuole, come dovrebbe, essere d'aiuto solo a chi legge il libro, non serve affatto che anche troppo di notizie bibliografiche è compreso nella critica fatta nella prima parte del volume, tanto più che vi si dà il titolo di lavori che possono servire sovra tutto ai specialisti. Per questo non sarebbe stato meglio sopprimerlo del tutto? Così ha fatto, e opportunamente per lo scopo del libro, e coerentemente all'indirizzo critico seguito, il Turolla nel suo saggio omerico.

CAMILLO CESSI

VALMIN MATTIAS NATAN, *Études topographiques sur la Messénie ancienne*, Lund, C. W. Linström, (impr. C. Blom), 1930, pp. 235 con 42 illustrazioni ed una carta della Messenia.

In questo volume il Valmin ha raccolto il risultato dei suoi studi fatti nella Messenia nel 1926, 1927 e 1929 con l'intento particolare di rilevarne le caratteristiche topografiche e di chiarire le molte questioni di identificazioni dei luoghi ricordati dagli antichi e rimessi in luce dagli scavi recenti. Prima di cominciare lo studio topografico ed archeologico della Messenia il Valmin riassume i risultati ottenuti nelle discussioni sull'estensione della regione e dei suoi confini nelle varie epoche, spe-

cialmente per il confine orientale che ancora rimane problema oscuro per quanto il Valmin abbia apportato nuovo contributo di più sicure informazioni. Anzitutto raccoglie e discute le notizie che sono date dagli antichi, intorno alla Messenia prima delle guerre messeniche, poscia discute le questioni relative alle guerre messeniche ed alla dominazione spartana fino all'età di Epaminonda e poi lungo l'età imperiale. Quanto alle guerre messeniche, il Valmin conclude, col Niese, che tutto il racconto di Pausania e delle sue fonti non ha nulla di storico, e che la tradizione — tolta quella della terza guerra — s'è formata in gran parte dopo la rinascenza della Messenia per opera di Epaminonda. Ma non doveva mancare anche una tradizione locale più antica che si dovea fondare sui versi di Tirteo, che risalgono senza dubbio al VII sec. a. C. per quanto abbiano sofferto di aggiunte o modificazioni posteriori. Quanto all'età di Tirteo il Valmin s'accorda col Wilamowitz fissandola al VII sec. a. C., e quanto alla natura della guerra inclina a crederla una guerra tra fratelli, negandosi da taluni che la Messenia sia mai stata doricizzata: il Valmin riconosce l'influsso arcadico nei miti, culti, istituzioni messeniche, dimostrati anche dalle tracce numerose di popolazioni micenee su tutta la regione, per quanto sia prematuro parlare di una cultura micenea nella Messenia ancora nel sec. VIII a. C. Dei popoli predorici non si può dare notizia sicura, ma si debbono notare, più che non sia stato fatto finora, relazioni fra Messeni e Tessali. Per la divisione della Messenia in cinque πόλεις fatta da Cresfonte e di cui Strabone ricorda solo quattro nomi, il Valmin crede di poter completare l'accento con la notizia di Stefano Bizantino che ricorda anche Mesola, probabilmente all'angolo NE del golfo messenico. Conclude quanto alla restaurazione della Messenia da parte di Epaminonda, che il Pamisos rimase la frontiera della Messenia ridotta alla parte superiore della regione (circa 460 a. C.). Anche durante l'età imperiale vi furono questioni per i confini sovra tutto per l'Ager Dentheliatias, che i Romani attribuirono alla Messenia contro le pretese degli Spartani. Ma la parte più interessante e notevole del libro è data dalla seconda sezione in cui il Valmin rende conto delle sue ricerche topografiche stabilendo l'estensione ed i confini del piano inferiore, dando notizie delle rovine di Calamai, e seguendo nella sua descrizione in parte la via designata di Pausania. Determina quindi con grande probabilità l'ubicazione di Calamai e di Limne, di Thouria, del cosiddetto Istmo ove gli Spartani vinsero i Messeni nella terza guerra (= colline di Skala), oltre a molte altre località. Per l'Istmo si passa dal piano inferiore al superiore sia per la via di Skala, sia più ad W. per la ferrovia lasciando a sinistra Itome, che s'alza, fortezza naturale, come il miglior osservatorio del Peloponneso per dominare ambedue i piani. Il Valmin si sofferma alquanto su Itome e sulle sue fortificazioni circostanti da lui nuovamente esplorate e riscoperte sul monte Psoriari, a Mavrozoumenos, a Tzoukaleika: cerca di stabilire l'ubicazione di Ampheia non già a Kokkala, ma piuttosto nella località di Dasylla. Descrive, e ne dà i piani e le fotografie, la Torre di Stylari, il piano di Stenyklaros, Ecalia, Andania ecc. Studia quindi la

costa occidentale e poi quella orientale de l'Akritis e la Megale (Verga) del nord, descrivendo le singole località ed i monumenti che illustra anche con disegni e fotografie, e da ultimo tratta delle sette città pilie dell'*Iliade*. Di Fere (Giannitza) e di Kardamyle si notò l'esistenza fino a tardi tempi; della seconda è rimasto il nome fino ai giorni nostri; ma poichè la regione tutto all'intorno è ancora presso che inesplorata non si può procedere alla identificazione della città omerica. Per Enope si è stabilito l'identificazione con Gerenia cioè Kampas. Più grave la questione per *Ire*, o per alcuni *Poiessa* che Pausania identifica con Abia, Strabone con Mesola, forse quest'ultima con maggior probabilità. Antheia è stata identificata da Pausania con Thouria, da Strabone con Asine; Aipeia da Apollodoro con Thouria, da Pausania con Corone, e con Mothone dalla fonte anteriore ad Apollodoro. A Mothone invece Pausania ricerca Pedaso che da Apollodoro e Strabone è posta a Corone.

La distribuzione delle città dipende, come ben osserva il Valmin, dall'estensione che si attribuisce al loro territorio. Strabone le collocava tutte sul golfo di Messenia, Pausania fa loro comprendere tutta la penisola dell'Akritis. Ma se si esaminano i resti di costruzioni antiche, si trovano tracce minime a Thouria, nulla a Corone e Asine, poco più a Mothone e si può stabilire che il territorio delle sette città comprendesse l'Akritis; ma dubbi sorgono se si esaminano gli epiteti delle città ed i loro nomi. Aipeia s'applica bene a Petalidi ed a Thouria, ma non a Mothone. Ma a Thouria conviene perfettamente il nome di Antheia, per quanto si possa attribuire anche a Asine-Corone. Però l'epiteto Βαδύλειμος conviene sovra tutto a Thouria anche per gli stagni che si stendono in quella località. Pedaso si deve identificare con Mothone. Per Aipeia potrebbe pensarsi a Petalidi, anche se quivi non si sono trovate tracce di città preistorica, e forse la notizia di Strabone che devesi identificare con l'antica Thryon (Thryoëssa) essendo Aipeia certo nome di città, è avvenuta per la confusione dei due luoghi, come pure di Thryon e di Corone nell'epos omerico. Alle conclusioni del Valmin non si può facilmente muovere obiezioni, che importerebbero una nuova revisione dei dati topografici, ma le considerazioni con le quali egli le appoggia sono così chiare e logiche che non si prestano facilmente ad essere contraddette, anche trattandosi di testimonianze spesso incerte e contraddittorie, nè essendo sempre sicura la documentazione archeologica. Il Valmin è cauto a questo riguardo nè corre ad esagerate od avventate conclusioni quando non lo sorreggano ragioni forti e quanto mai probabili: se mai, si arresta all'ipotesi, e ci auguriamo che più sistematica e completa esplorazione del territorio messenio possa togliere ogni dubbio con più proficue scoperte archeologiche.

CAMILLO CESSI